

Nicolás Salvi¹

Il giudizio come iperdramma: dalla riflessione filosofica alla critica radicale.

ABSTRACT

This paper explores the conceptualisation of the legal judgment as drama in Alessio Lo Giudice's work and radicalises this idea using Aníbal D'Auria's programme of radical critique. It argues that the trial is not only a dramatic action, but a hyper-dramatic stage where political and social forces confront each other, exacerbating the conflicts and subjectivity inherent in the judicial process. Through a comparative analysis, it is demonstrated how these perspectives can influence contemporary judicial practice and reflects on the need for a deeper and more critical understanding of the legal judgment.

KEYWORDS

Legal Judgment, Hyperdrama, Social Conflict, Judicial Interpretation, Radical Critique.

INDICE

1. Introduzione: il teatro del diritto. 2. Alessio Lo Giudice: il giudizio come dramma riflessivo. 3. Aníbal D'Auria: la radicalizzazione del giudizio. 4. Il giudizio come iperdramma: una sintesi concettuale. 5. Implicazioni per la pratica giudiziaria contemporanea. 6. Conclusione.

1. Introduzione: il teatro del diritto.

Nella vasta arena del diritto, il giudizio è stato tradizionalmente concepito come un processo formale, governato da regole e procedure chiaramente delineate. Dietro questa facciata di ordine e razionalità, tuttavia, si nasconde una tragedia umana con profonde implicazioni etiche e politiche. Da Messina, Alessio Lo Giudice, nel suo lavoro *Il Dramma del Giudizio*, suggerisce che il giudizio è, in sostanza, un dramma riflessivo, un'azione carica di significato morale e umano. Dall'altra parte, da Buenos Aires, Aníbal D'Auria, in *Contra los jueces*, offre, da una prospettiva critica del diritto, la concettualizzazione del giudizio come palcoscenico per rivelare le oppressioni e le lotte di potere che si nascondono dietro la presunta imparzialità dell'amministrazione pubblica della giustizia.

Questa nota non intende affrontare le prospettive di Lo Giudice e D'Auria come inconciliabili, ma piuttosto utilizzarle in modo complementare per approfondire la comprensione del giudizio. Partendo dalla concettualizzazione di Lo Giudice del giudizio come dramma, indichiamo come queste situazioni diventino iperdrammatiche nel contesto che D'Auria esemplifica mostrando vari processi a militanti anarchici con circostanze ed esiti polemici. La iperdrammaticità emerge quando la conflittualità insita nel processo viene, di fatto, amplificata dalla circostanza che i giudici non sono solo registi di un più ampio gioco di conflitti interpartitici, ma si rivelano essere anche garanti dogmatici delle concezioni etico-politiche dei progetti statali. Questa sintesi concettuale ci permette di comprendere il giudizio non solo come un processo legale, ma anche come un evento carico di significati e tensioni sociali e politiche.

¹ Professore di Filosofia del Diritto presso l'Universidad Nacional de Tucumán e di Introduzione ai Sistemi Giuridici presso l'Universidad San Pablo-Tucumán (Argentina), nicolas.salvi@derecho.unt.edu.ar

2. Alessio Lo Giudice: il giudizio come dramma riflessivo.

Alessio Lo Giudice, ne *Il Dramma del Giudizio*, propone una visione del giudizio che va oltre la mera locuzione secondo cui *da mihi factum, dabo tibi ius*. Secondo l'autore, il giudizio è un'azione drammatica performativa, un processo in cui si affrontano e si risolvono conflitti pienamente umani. Lo Giudice sottolinea che l'interpretazione giudiziaria deve considerare la complessità della vita umana e la dimensione morale di ogni caso. Il giudice non è un semplice applicatore della legge, ma un interprete autonomo che deve navigare nelle acque torbide della condizione umana per raggiungere un'autentica giustizia.

Francesco Carnelutti, nel suo influente articolo *Torniamo al Giudizio*, aveva già affermato che il giudizio giuridico è irriducibile alla mera questione processuale e che la sua essenza risiede nell'azione drammatica che comporta. Lo Giudice riprende questa idea e sostiene che il giudizio è un dramma perché comporta un confronto diretto tra il giudice e il giudicato, ciascuno con il proprio insieme di desideri, bisogni, convinzioni e inclinazioni. Questa contesa non solo è inerente al giudizio, ma lo definisce e lo rende una rappresentazione della lotta umana verso la direzione costante della giustizia.

Il libro esamina il giudizio in un contesto contemporaneo in cui si confrontano visioni opposte del diritto, dall'idealizzazione dell'oggettività alla visione del diritto come mera discrezionalità. Lo Giudice promuove una prospettiva che rompe con le meta-narrazioni moderne, recuperando il giudizio come elemento fondamentale per comprendere l'esperienza giuridica da una prospettiva profondamente umana e non totalizzante. Egli critica la possibilità di un diritto oggettivo senza giudizio, sottolineando, ad esempio, che strumenti come l'intelligenza artificiale (strumenti che inseguono il sogno di perfezione dei sistemi giuridici), in realtà, aggravano il problema, invece di risolverlo.

L'autore enfatizza la dualità del giudizio, che comporta non solo conflitti tra le parti, ma anche un conflitto interno del giudice con se stesso. Approfondisce la natura antropologica del giudizio, evidenziando i limiti intrinseci dell'essere umano nel giudicare oggettivamente. Tuttavia, sostiene che il giudizio è essenziale per decifrare il significato stesso del diritto, rimarcando la necessità di andare oltre il processo per comprendere cosa sia la tecnologia sociale che chiamiamo diritto.

L'opera affronta la crisi che circonda l'atto del giudicare e le resistenze che sono sorte nella sfera giudiziaria, utilizzando la letteratura per illustrare il suo punto di vista in modo più vivido e significativo. Lo Giudice esamina l'atto del giudicare da due prospettive chiave: quella esistenziale, attraverso l'opera di Franz Kafka, e quella istituzionale, utilizzando il processo nell'*Orestide* di Eschilo. Kafka², con la sua rappresentazione della burocrazia oppressiva e dell'alienazione individuale, offre una visione del processo come un'esperienza angosciante e disumanizzante, mentre Eschilo, con la sua rappresentazione poetica del processo nell'antica Grecia, ci trasporta in uno scenario in cui la giustizia divina e umana si intrecciano in un melodramma cosmico, rivelando il processo come un atto sacro di equilibrio e di ripristino dell'ordine. Integrando queste prospettive, Lo Giudice evidenzia il ruolo centrale del giudizio sia a livello individuale che collettivo, mostrando come le esperienze personali e le strutture sociali interagiscano nel processo giudiziario.

² In un saggio più focalizzato sull'opera di Franz Kafka, Lo Giudice 2024 rivolge particolare attenzione a come lo scrittore delinea un sistema giudiziario non solo oppressivo, ma anche incomprensibile, in cui il giudizio appare come un atto arbitrario privo di legittimità. Lo Giudice osserva che "L'inconoscibilità della Legge e del giudizio, che non sono accessibili ma che, allo stesso tempo, ci riguardano personalmente, mostrerebbe come l'unico giudizio sull'uomo che ha il carattere assoluto della necessità non proviene dall'uomo stesso ma da un'istanza che, imperscrutabilmente, lo trascende" 2024: 129. Tuttavia, questo atto trascendentale, che porta dalla legge formale al giudizio materiale, alla cruda realtà, rappresenta anche per il dramma dell'esistenza "La caduta stessa del giudizio, quando si risolve semplicemente nella sentenza pronunciata da un essere umano nei confronti di un altro essere umano" 2024: 129.

Lo Giudice suggerisce che la forma più appropriata di giudizio giuridico è quella che Immanuel Kant³ chiama “riflessiva”. Questo tipo di giudizio procede dal fatto alla regola, cercando di soddisfare la pretesa di giustizia. Egli sottolinea l’importanza dell’autonomia interpretativa del giudice e come la pretesa di giustizia agisca come limite contro l’arbitrio soggettivo. Questo stabilisce una connessione tra il giudizio e la costituzione operativa come espressione normativa dell’aspirazione alla giustizia in una specifica comunità.⁴

L’opera di Lo Giudice porta il lettore a proclamare la necessità di tornare al giudizio, sia in termini pratici che epistemologici, per comprendere l’esperienza giuridica da una prospettiva dolorosamente umana. Lo Giudice propone una filosofia del giudizio giuridico che supera le dicotomie semplicistiche e si avvicina alla complessità dell’esperienza giuridica da una prospettiva più ricca e umanistica.

Le riflessioni precedenti ci portano a comprendere come le massime kantiane del giudizio, interpretate dalla prospettiva del diritto, indichino la strada per una filosofia - o critica - della decisione giudiziaria. Le massime di giudizio acquistano significato nella relazione che il giudice intrattiene con gli altri, relazione che, sebbene esista nel giudizio estetico, è ancora più rilevante nel giudizio giuridico, dove gli altri soggetti e le loro azioni sono appunto l’oggetto del giudizio.

L’aspirazione della decisione giudiziaria è quella di rispondere alla domanda di giustizia attribuendo un contenuto alla giustizia invocata e riconoscendo la dignità delle parti coinvolte. Ciò implica il superamento di un riconoscimento superficiale del giudizio come accettabile, per arrivare a un riconoscimento reciproco degli individui coinvolti come soggetti di diritto il cui punto di vista è stato preso in seria considerazione. Senza un concetto universale di giustizia a disposizione, giudicare significa pensare se stessi al posto degli altri, collocarsi con la propria identità autonoma nelle situazioni altrui per decidere e prendere posizione.

Il dramma del giudizio è radicato nella concezione della facoltà di giudizio come sensibilità che va oltre i suddetti estremi opposti. Il giudizio diventa un accesso al diritto e l’affermazione dell’umanità del giudizio è equiparata all’umanità del prodotto del diritto. La sublimazione del mistero del diritto è intrinsecamente legata al mistero del giudizio e del suo risultato, trasformando il diritto in un’entità radicalmente umana che si manifesta nella situazione drammatica del giudice e del giudicato.

L’idea che il giudizio sia un’azione drammatica implica anche il riconoscimento della responsabilità del giudice come interprete autonomo. Il giudice deve avere la sovranità interpretativa necessaria per rispondere alle esigenze della giustizia in ogni caso particolare. Questa autonomia non deve essere vista come arbitrio, ma come una profonda responsabilità. Il processo, quindi, è una rappresentazione teatrale in cui ogni caso è una storia unica e il giudice, come regista di questa rappresentazione, deve bilanciare la lettera della legge con l’essenza della giustizia.

Elaborando ulteriormente questa idea di metafora teatrale, Lo Giudice spiega che ogni parte in causa ha dei personaggi che portano con sé un carico di esperienze, emozioni e prospettive. Il giudice, in questo scenario, non è solo la bocca della legge, ma un interprete che deve cogliere l’imprescindibilità della giustizia nel contesto particolare di ogni caso. Questo approccio rompe l’idea del processo freddo, meccanico e algoritmico, e apre il gioco a un evento carico di significati ed emozioni, dove l’umanità del giudice e delle parti si scontrano nel tentativo di ottenere giustizia.

Questa prospettiva sottolinea la complessità e la profondità del processo giudiziario, evidenziando la necessità di un’interpretazione autonoma e riflessiva da parte del giudice. Allo stesso tempo, questa visione ci prepara anche a comprendere come le critiche di D’Auria radicalizzino questa concezione, esponendo le dinamiche di potere e oppressione che possono emergere nel

³ Kant 1997

⁴ Questo può diventare più estremo nei giudizi di alta caratura etico-politica, come i processi ai gerarchi nazisti o alle giunte militari argentine. Come sottolinea giustamente Claudio Martyniuk 2002: 48, il giudizio politico ha molte analogie con il giudizio estetico di Kant, cioè giudizi che ci riconciliano con il mondo. Ma come possiamo riconciliarci con il mondo delle “sparizioni” e della “banalità del male”?

giudizio. Nella prossima sezione esploreremo la diagnosi di D'Auria e come la sua analisi dei processi agli anarchici riveli la natura pienamente iperdrammatica del giudizio giuridico.

3. Aníbal D'Auria: la radicalizzazione del giudizio.

Aníbal D'Auria è una figura di riferimento nella filosofia politica e nel pensiero critico latino-americano. Il suo programma, quello della critica radicale, è un approccio che cerca di svelare le radici stesse del diritto come ordine coercitivo per eccellenza. Nel suo libro *Contra los jueces*, D'Auria ha messo in atto una valutazione incisiva e profonda di quanto i processi giudiziari agiscano come strumenti di oppressione, riflettendo e rafforzando le strutture di potere dominanti.

Prima di approfondire la questione specifica del giudizio, è importante comprendere il quadro epistemologico da cui partono gli studi di questo autore. D'Auria⁵ propone un programma di critica radicale del diritto basato sulla teoria pura di Hans Kelsen, che assimila lo Stato all'ordinamento giuridico positivo⁶, rivelando la natura inerentemente coercitiva del diritto. Questo approccio spoglia il concetto di Stato di tutti gli elementi ideologici e fittizi, consentendo una critica di fondo del diritto che è anche una critica dello Stato. Secondo D'Auria - e Kelsen⁷ - il diritto è essenzialmente un sistema di regole sostenuto dalla coercizione, e la sua critica radicale deve mettere in discussione la necessità stessa di questa coercizione organizzata, che egli definisce il "supremo criterio formale dell'ordine coercitivo".

D'Auria distingue tre livelli di critica del diritto, in senso tecnico e di natura descrittiva-interdisciplinare:

critica giuridica parziale: si concentra su istituzioni o aspetti specifici del diritto, come la funzione giudiziaria o la proprietà privata;

critica giuridica generale: esamina il contenuto generale del diritto o dei fenomeni giuridici nel loro complesso;

critica radicale del diritto: si rivolge specificamente alla coercitività che definisce il diritto. Questo livello non si limita a come e perché l'ideologia influenzi le decisioni giudiziarie, ma mette in discussione la radice del diritto: il suo carattere coercitivo. Si chiede perché esista la coercizione giuridica, quali condizioni sociali la rendano possibile e se esista un'ideologia della coercizione che la sostenga.

Per questo pensatore, questa critica radicale può basarsi solo su un "universale libertario", un presupposto epistemologico che permette di mettere ipoteticamente in discussione la necessità della coercizione giuridica. Sebbene l'anarchismo sia certamente un'opzione etico-politica, non è necessario essere anarchici per adottare questo universale libertario come base per un'indagine critica. Questo approccio permette di indagare le condizioni che rendono possibile l'esistenza di qualsiasi istituzione giuridica o politica, comprese quelle che regolano la violenza.

⁵ D'Auria 2016.

⁶ "Una conoscenza dello stato esente da ogni ideologia e liberata quindi da ogni metafisica e da ogni mistica, non può comprenderne l'essenza in altro modo che concependo questa formazione sociale come un ordinamento del comportamento umano (...) Comunemente si definisce lo stato come un'organizzazione politica, ma in questo modo si esprime soltanto il fatto che l'ordinamento giuridico è un'ordinamento coercitivo. Infatti, l'elemento specificamente "politico" di questa organizzazione consiste nella coercizione esercitata da un individuo verso un altro individuo e regolata da questo ordinamento, cioè negli atti coercitivi statuiti da questo ordinamento. Sono proprio questi atti coercitivi che l'ordinamento giuridico ricollega a quelle condizioni che esso stesso determina. In quanto organizzazione politica, lo stato è un ordinamento giuridico". Kelsen 1966: 318.

⁷ Kelsen è chiaro quando spiega che: "Se si contrappongono gli ordinamenti coercitivi a quelli che non hanno carattere coercitivo, che si fondano cioè sull'obbedienza volontaria, ciò è possibile solo nel senso che gli uni dispongono delle misure di coercizione, quali sanzioni, mentre gli altri no. E queste sanzioni sono misure coercitive solo nel senso che agli individui in parola vengono sottratti certi beni contro la loro volontà, e se necessario con l'impiego della forza fisica. In questo senso, il diritto è un ordinamento coercitivo". Kelsen 1963: 19.

Tornando al tema del nostro saggio, in *Contra los jueces* D'Auria esamina diversi processi storici e contemporanei, in particolare quelli in cui gli anarchici sono stati condannati non solo per le loro azioni, ma anche per le loro idee. I processi a Pëtr Kropotkin a Lione e ad August Spies a Chicago sono emblematici a questo proposito. Kropotkin, dichiarando “Sono anarchico perché la mia dignità di uomo non mi permette di essere altro”, e Spies, con il suo provocatorio “La mia difesa è la vostra accusa”, usarono i loro processi come piattaforme per denunciare l'ingiustizia del sistema e rivendicare i loro ideali anarchici. Non si trattava di semplici procedimenti giudiziari, ma di battaglie ideologiche in cui veniva condannata l'idea stessa di anarchismo (che a sua volta condannava l'idea stessa di Stato).

D'Auria sostiene che il giudizio è inevitabilmente influenzato dalle ideologie e dagli interessi di chi è al potere. I giudici, lungi dall'essere interpreti imparziali della legge, non sono nemmeno registi della tragedia. Sono attori intrappolati in un sistema che perpetua le disuguaglianze sociali. Le decisioni giudiziarie sono manifestazioni delle lotte di potere e dei pregiudizi che dominano la società. Questa prospettiva ci costringe a riconoscere i limiti della giustizia oggettiva e il posto del giudice come burocrate che alla fine deve abbandonare la strada della virtù della giustizia per perseguire la difesa dell'architettura statale.

L'indagine di D'Auria va oltre la semplice critica dei singoli giudici. Nelle parole conclusive del suo libro, sostiene che la vera posta in gioco quando il diritto cerca di giudicare l'anarchia è il confronto tra due idee radicalmente opposte: l'idea di legge dello Stato e l'idea di anarchia. Il diritto è presentato come un'istanza superiore e neutrale che cerca di mantenere l'ordine sociale, mentre l'anarchia rifiuta questa concezione e mette in discussione la legittimità del diritto stesso. In questo senso, il processo diventa un'arena in cui si confrontano non solo individui e fatti specifici, ma anche ideologie e concezioni fondamentali della società e della giustizia. La vera posta in gioco in questi giudizi è la capacità della Giurisprudenza di emettere verdeti sull'Anarchia stessa, mettendo in discussione la legittimità di questo confronto.

D'Auria contrappone l'ideologia dello Stato all'idea di Anarchia su tre livelli diversi: individuale, politico e ideale. A livello individuale, i giudici si considerano superiori agli imputati, mentre l'Anarchia vede tutti gli individui come uguali. Sul piano politico, lo Stato sostiene un ordine giuridico comune imposto a interessi particolari, mentre l'Anarchia enfatizza la lotta tra interessi particolari privilegiati e violati. A livello di idee, lo Stato di diritto è presentato come neutrale e superiore all'anarchia, che è vista negativamente. L'anarchia, invece, promuove l'uguaglianza e la libertà, rifiutando la gerarchia e la disuguaglianza insite nello Stato e nel diritto.

D'Auria sottolinea la rappresentazione dei giudici che si percepirebbero come superiori, riflettendo la fiducia nel diritto e nello Stato, e pensandosi come garanti di un ordine pubblico presumibilmente neutrale. Tuttavia, per D'Auria si tratterebbe soltanto di un'illusione ideologica. L'anarchia, nel suo attacco più profondo, rifiuta non solo le violazioni procedurali e l'imparzialità classista dei giudici, ma anche l'idea stessa del processo penale e l'intero apparato giuridico repressivo dello Stato.⁸ Per gli anarchici, il diritto si auto-contraddice nel suo tentativo di giudicare l'anarchia, diventando sia giudice che parte, e violando così i suoi stessi principi di imparzialità.

La critica radicale di D'Auria non solo smaschera le pretese di neutralità del sistema giudiziario, ma mette in discussione la legittimità stessa del diritto come strumento di giustizia. Questa prospettiva mostra in modo più tangibile come il dramma sia più grande di quanto sembri. Il processo giuridico non è una tragedia in cui il giudice è condannato a dover essere il regista costante dell'applicazione della ragione pratica. È piuttosto un attore condannato a dover seguire un copione che non ha scritto e che deve leggere attraverso presunzioni politiche che gli vengono imposte come dogmi riconducibili alla sua funzione di custode dello Stato e della legge.

⁸ Ancora più chiaramente, nelle parole di Elina Ibarra 2017: 113: “La disuguaglianza è la madre del crimine. L'amministrazione della giustizia, vista in questo modo, non sarebbe altro che vendetta e punizione esemplare” [traduzione propria].

4. Il giudizio come iperdramma: una sintesi concettuale.

L'interazione tra le idee di Lo Giudice e D'Auria ci porta, come abbiamo già detto, a una concezione del giudizio come iperdramma. Questo concetto, che sviluppiamo come sintesi del pensiero di entrambi gli autori, offre una visione più ricca e articolata della tragedia giudiziaria.

Il processo come iperdramma riconosce la dimensione morale e umana del processo, come suggerisce Lo Giudice, ma incorpora anche la critica di D'Auria alle strutture di potere coercitive e alla posizione del giudice come difensore di dogmi più grandi di lui. In questa integrazione, il processo è un fenomeno in cui i conflitti insiti nella natura umana e le lotte per la difesa del potere costituito - e il suo rovesciamento - diventano un pilastro fondamentale del progetto politico chiamato Stato. Il giudice, in questo scenario, non è solo un applicatore della legge, ma un interprete che deve bilanciare la lettera della legge con la presunta essenza della giustizia, affrontando i limiti imposti dalle strutture di potere in cui opera.

Per descrivere questa concezione del giudizio come iperdramma, è utile ricorrere agli esempi storici che lo stesso D'Auria utilizza per mostrare l'estrema conflittualità dell'arena giudiziaria. Prendiamo un caso emblematico per illustrare meglio questo concetto: il processo a Pëtr Kropotkin a Lione nel 1883. Kropotkin, noto come il principe anarchico e uno dei più importanti teorici del pensiero libertario, fu arrestato in un contesto di agitazione sociale e accusato di appartenere all'Associazione Internazionale dei Lavoratori (IWA). Questo processo giudiziario non si concentrò solo sulle sue presunte attività illegali, ma fu utilizzato anche per giudicare le sue idee e la sua influenza sul movimento anarchico. Kropotkin avrebbe potuto fuggire, ma con un atteggiamento socratico decise di affrontare il processo insieme ad altri sessanta anarchici arrestati.

Nelle sue memorie, Kropotkin⁹ descrive come il processo fosse una farsa volta a screditare il movimento anarchico. L'accusa principale era la sua appartenenza all'IWA, nonostante il fatto che questa organizzazione non esistesse più a Lione. Il russo utilizzò la sua difesa per smascherare l'ipocrisia del giudizio, denunciando che non si trattava di un processo penale, ma di un processo alle opinioni politiche. Criticò la repressione borghese e l'ingiustizia sociale, sostenendo che era stata la repressione violenta delle classi privilegiate a guidare la rivoluzione.

Il discorso di Kropotkin davanti al tribunale fu una potente difesa dei suoi ideali. La sua arringa sottolineava l'incongruenza di essere giudicati da un sistema che lui stesso considerava corrotto e oppressivo. L'anarchico sosteneva che la repressione borghese impediva un'evoluzione sociale pacifica e che, se la rivoluzione diventava violenta, era a causa dell'ostinazione delle classi privilegiate a mantenere il loro potere.

Questo processo è la dimostrazione palpabile di come il giudizio possa essere un palcoscenico per l'iperdramma, dove più che i fatti, il giudice deve giudicare soggetti che mettono in pericolo l'esistenza stessa dell'istituzione che egli rappresenta. L'aula di tribunale diventa un campo di battaglia dove è in gioco il destino delle idee e l'esistenza dei combattenti. Ma più di ogni altra cosa, riemerge la soggettività del giudice, stretto tra il suo dovere di impartire una giustizia coercitiva e le pressioni del sistema che perpetuano le disuguaglianze sociali.

La soggettività del giudice è un elemento cruciale nell'iperdramma del giudizio. Secondo Lo Giudice, il magistrato deve avere l'autonomia interpretativa necessaria per rispondere alle esigenze della giustizia in ogni caso particolare. Questa autonomia non deve essere vista come arbitrio, ma come una profonda responsabilità. Il giudice deve essere consapevole dei dilemmi etici e delle realtà sociali che deve affrontare, sforzandosi di prendere decisioni che riflettano una profonda comprensione della giustizia. Tuttavia, come sostiene D'Auria, questa soggettività è inevitabilmente influenzata dalle strutture di potere e dai pregiudizi di classe che hanno assunto la forma di leggi. Questa dualità crea uno scenario in cui la giustizia reale diventa una lotta perpetua tra la presunta integrità morale del giudice e le continue catene del sistema pubblico.

⁹ Kropotkin 2005.

Il giudizio come iperdramma riflette evidentemente la crisi delle concezioni etico-politiche dei progetti statali. In un contesto in cui le promesse di giustizia ed equità sono costantemente oscurate da un'oppressione criptica e cinica, il processo diventa un microcosmo di queste tensioni che si materializzano alla luce del pubblico. Il processo mette in luce le contraddizioni e i conflitti insiti in qualsiasi sistema coercitivo, che pretende di essere imparziale ed equo, ma in cui le norme consuetudinarie di un gruppo sono state dichiarate legge e vengono utilizzate per giudicare anche gruppi esterni ad esso.

In breve, il giudizio come iperdramma non è solo un concetto che mostra situazioni marginali o aneddotiche. I casi degli anarchici sono esemplari in quanto rendono evidente l'iperdramma e lo mettono in evidenza. Ma questa condizione è intrinsecamente radicata nel generale rituale del giudizio. Il processo giudiziario è un'arena in cui è in gioco non solo il destino degli individui, ma anche idee e concezioni fondamentali della società e della giustizia.

5. Implicazioni per la pratica giudiziaria contemporanea.

Riconoscere la condizione iperdrammatica del giudizio ci costringe a riconsiderare il modo in cui il compito di amministrare la giustizia viene svolto nel momento attuale. Questa prospettiva ci porta a mettere in discussione non solo la figura del giudice, ma anche la struttura stessa degli Stati rappresentativi e dei loro processi giudiziari.

Innanzitutto, è necessario considerare le implicazioni dell'utilizzo del programma della critica radicale in questa situazione. La critica qui presentata mette in discussione non solo la figura del giudice, ma anche la struttura stessa della democrazia rappresentativa. Il sistema rappresentativo, nella sua forma attuale, spesso contraddice il suo presunto carattere democratico, concentrando il potere decisionale nelle mani di pochi e perpetuando le disuguaglianze strutturali. Questa critica è molto più incisiva della cauta critica ai giudici di Jeremy Waldron¹⁰, già canonica nella filosofia giuridica contemporanea. Ci riferiamo al suo ripudio del controllo costituzionale forte o, più poeticamente, alla sua contrarietà al governo dei giudici.

Waldron si concentra sui pericoli della giudiziizzazione della politica, sottolineando che il controllo giudiziario può essere un' "offesa" alla democrazia e un "insulto" ai cittadini politicamente impegnati, ma non si interroga fundamentalmente sulle strutture di potere sottostanti che D'Auria mette in evidenza; né si prende il tempo di valutare la situazione drammatica in cui si trovano questi attori, come giustamente mostra Lo Giudice.

Nei suoi scritti, Waldron sostiene che in una società democratica le decisioni su questioni controverse dovrebbero essere oggetto di una discussione aperta e franca e, in ultima analisi, dovrebbero essere sottoposte a una decisione politica, non giudiziaria. Secondo Waldron, il disaccordo è un segno distintivo del nostro tempo e la regola della maggioranza è l'unica procedura che rispetta l'uguaglianza politica nel processo decisionale. Tuttavia, la sua critica rimane in superficie, temendo l'aristocrazia pretoria, e non dice nulla sulle regole che questi attori utilizzerebbero. Cioè le regole dell'oligarchia legislativa. Questo autore non vede che il potere che accusa le alte corti di esercitare è solo la punta dell'iceberg di un sistema che, per esistere, si basa sulla paura e sulla coercizione.

La concezione del giudizio come iperdramma richiede una radicale rivalutazione teorica e pratica del sistema giudiziario e democratico. Implica il riconoscimento che il processo legale non è un processo neutrale e oggettivo, ma una fase in cui le tensioni politico-sociali vengono affrontate ed esacerbate.

Forse il grande dramma dei giudici è che essi, garanti della Costituzione - dello Stato - sono in definitiva prigionieri del compito di salvaguardare l'esistenza di questo modo di organizzare il potere. Un compito per il quale, in molti - o in tutti - i casi, devono sacrificare quella che è considerata una

¹⁰ Waldron 2018.

giustizia ragionevole, e far prevalere di volta in volta, in un costante iperdramma, il lato della bilancia che pende verso il Leviatano e la sua autopreservazione.

6. Conclusione

Il giudizio, concepito come un iperdramma, offre una visione ricca e sfumata dell'amministrazione della giustizia, amalgamando le prospettive giusfilosofiche di Alessio Lo Giudice e Aníbal D'Auria. Questa concezione non solo riconosce la dimensione morale e umana del processo, ma anche le strutture di potere e la soggettività che lo segnano profondamente.

Il giudizio non è semplicemente un processo legale, ma un'arena di costante belligeranza. Questo iperdramma giudiziario, in cui si cristallizzano conflitti e lotte di potere, richiede una pratica giudiziaria che sia consapevole di queste dinamiche e che smascheri il cinismo con cui vengono gestite le concezioni formaliste e oggettiviste.

La responsabilità del giudice, da un punto di vista iperdrammatico, è paradossale: è immensa e minuscola allo stesso tempo. Il giudice deve esercitare il suo lavoro attraverso le complessità morali e politiche del giudizio, riconoscendo le proprie soggettività e i propri pregiudizi e sforzandosi di prendere decisioni che riflettano una profonda comprensione della giustizia. Allo stesso tempo, diventa un servitore dei dogmi con cui è stato addestrato a sostenere l'integrità dello Stato. Anche se questo contraddice il suo compito di campione della giustizia razionale.

Piuttosto che puntare a un sistema giudiziario più giusto ed equo in modo superficiale, dobbiamo proporre cambiamenti concreti che affrontino le radici delle ingiustizie strutturali. La critica radicale qui presentata ci invita a ripensare non solo la figura del giudice, ma anche la struttura stessa dei sistemi rappresentativi, e a cercare modi di riformare il sistema giudiziario che siano veramente trasformativi.

La critica di Waldron al controllo giudiziario, che egli vede come un attacco alla democrazia, non affronta il modo in cui le strutture di potere sottostanti perpetuano le ingiustizie. La nostra critica, invece, liberandosi dai dogmi della statualità, può aprire la partita a concezioni etico-politiche che pensano a utopie diverse da quelle dell'iperdramma statale. La radicalizzazione della critica di Waldron porta a una diagnosi più profonda e alla ricerca di soluzioni che tentino di essere veramente democratiche - se è questo che si vuole -.

In definitiva, il giudizio come iperdramma è una comprensione più ampia delle condizioni del processo giudiziario. Questo approccio ci sfida a ripensare e riformare le nostre istituzioni giuridiche e democratiche in modo che possano affrontare adeguatamente le complessità e i conflitti della vita sociale. Descrive uno stato di cose che ci permette di avanzare, da un approccio basato sui valori, verso un sistema normativo che non si basa su soggetti formali artificiali inesistenti, ma sulle persone, piene di esperienze, odi, amori, pregiudizi e gentilezze. Un diritto drammatico ma umano.

BIBLIOGRAFIA

Carnelutti F. 1949, "Torniamo al Giudizio", in *Rivista di Diritto Processuale*, 3: 167-168.

D'Auria A. 2009, *Contra los jueces. El discurso anarquista en sede judicial*, Buenos Aires: Libros de Anarres.

D'Auria A. 2016, *Crítica Radical del Derecho*, Buenos Aires: Eudeba.

Ibarra E. 2017, "Estado, violencia y anarquismo", in *Bajo palabra. Revista de filosofía*, 2(15): 99-116.

Kant I. 1997, *Critica del Giudizio*, Roma-Bari: Laterza.

Kelsen H. 1963, *Teoria generale del diritto e dello stato*, Roma: Edizioni di Comunità.

Kelsen H. 1966, *La dottrina pura del diritto*, Torino: Einaudi.

Kropotkin P. 2005, *Memorias de un revolucionario*, Oviedo: KRK Ediciones.

Lo Giudice A. 2023, *Il dramma del Giudizio*, Milano-Udine: Mimesis.

Lo Giudice A. 2024, “Kafka di fronte al giudizio”, in Andronico A. (cur.), *Davanti alla Legge. Leggendo e rileggendo Kafka*, Milano-Udine: Mimesis: 121-134.

Martyniuk C. 2002, “Desaparición y atención”, in *Crítica Jurídica Nueva Época*, (21): 41-50.

Waldron J. 2018, *Contra el gobierno de los jueces. Ventajas y desventajas de tomar decisiones por mayoría en el congreso y en los tribunales*, Buenos Aires: Siglo XXI.